SAGGI DI GALVANO DELLA VOLPE

Rousseau e Marx

Uno dei caratteri esteriori ma significativi, che immediatamente colpisce, nel recente volume di Galvano Della Volpe, *Rousseau e Marx* (Roma, 1957, Editori Riuniti) è il frequente riferirsi (o addirittura il prender le mosse o il concludersi) di molti dei saggi che lo compongono, ad occasioni pratiche, come la pubblicazione recente di alcuni libri (ed anche di libri lontanissimi tra loro, nel tempo e per contenuto, ad esempio la *Logica* aristotelica, la *Miseria della Filosofia* di Marx e *Politica e Cultura* di Norberto Bobbio) e come discussioni, dibattiti e polemiche politiche: il XX Congresso del PCUS, la questione se il principale ostacolo culturale alla diffusione e alla comprensione, in Italia, del pensiero marxista sia l'idealismo, nelle sue ultime manifestazioni nostrane (Croce e nipotini) o il neo-positivismo americano, i problemi sollevati da alcuni interventi nella discussione precongressuale del PCI, una discussione, su *Il Contemporaneo*, tra Mario Alicata e Lucio Lombardo Radice, e simili.

Ciò porgerà naturalmente il destro a qualche lettore di spirito tradizionalistico per definire il libro discontinuo e slegato e, soprattutto, privo di autentico rigore, giacchè viziato dall'indebita contaminazione di due sfere distinte e sostanzialmente inconciliabili di attività, la sfera pratica e quella speculativa, che comportano atteggiamenti opposti, passionale e disinteressato, e sboccano in risultati altrettanto divergenti: contingenti e relativi l'uno, universali e assoluti l'altro. Mentre, ovviamente, uno spirito più evoluto e moderno, che si sia lasciato alle spalle l'ingenuità di simili considerazioni mitologicamente reverenziali della filosofia, e che sappia come, fino a quando la società sarà divisa in classi, sono proprio interessi privati e pratici quelli che più si vestono di idealità libera e disinteressata e che la classe egemonica presenta sempre la propria ideologia nella forma ingannevole dell'universalità, vedrà in quest'opera qualche cosa di più di quell'*esprit de finesse*, che già ai tempi di Rousseau s'opponeva, senza punto escludere l'*esprit systématique*, all'*esprit de système*: qualche cosa di più che la semplice necessità, che pure era già anche dell'*uomo astratto* di Rousseau, di fare i conti con la realtà: la necessità, per Emilio, di uscire dalla propria cameretta. Ci vedrà la forma più razionale e concreta del filosofare, non più inteso come un solitario pensamento sui *massimi problemi*, cioè su problemi spesso del tutto inesistenti, ma come una riflessione, non soltanto vivificata dalla pratica, ma indissolubilmente e felicemente legata ed unificata con essa.

Non sarebbe forse neanche troppo difficile traslatare in brevi e semplici parole questi principi costruttivi, ma si perderebbe in tal modo la loro più profonda e specifica significazione, che è proprio quella di indirizzare e portare rettamente a compimento le concrete analisi particolari di tutta una problematica filosofica e storica vivida di attualità. E, d'altro canto, un'illustrazione particolare di queste analisi, delle loro profonde implicazioni e delle ricche conseguenze, anche pratiche e politiche, esigerebbe uno spazio non minore di quello occorso per l'opera intiera: tanta ne è dunque la complessità e la pregnanza. A trattare di questi scritti, su queste colonne, si è dunque necessariamente astretti ad un'indicazione sommaria, che invogli alla lettura di questa opera stimolante, che dia fiducia, anche a chi non abbia una preparazione filosofica specifica, nella sua possibilità di intenderla, con un serio sforzo di buona volontà, e a spremerne personalmente la ricca fruttuosità.

Va da sè, per quanto si è detto, che in questo libro non è questione di una tradizionalistica (liberale e *socialdemocratica*) esposizione comparativa dell'opera di Rousseau e di quella di Marx: ma di una essenziale considerazione, al lume del marxismo, del pensiero del filosofo ginevrino; considerazione che, mentre ne respinge l'utopismo egualitario, che porterà a Babeuf, nonchè il giusnaturalismo astratto, che si concreterà nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, e quel deismo, di cui Diderot diceva che esso aveva sì schiacciato le cento teste dell'idra religiosa, ma che ne aveva lasciato in vita una, che avrebbe fatto rinascere tutte le altre, rivaluta e afferma quella che è la sostanza feconda di quel pensiero: il «potenziamento sociale (tramite la *volontà generale*)» della personalità umana; e mostra come essa viva e fruttifichi, integrata nella concezione di Marx (*Critica del Programma di Gotha*) e di Lenin (*Stato e Rivoluzione*), colla conquista della libertà economica, oltre a quella politica, e coll'attribuzione a ciascuno, nel socialismo, in proporzione al proprio lavoro, e, nel comunismo, in proporzione ai propri bisogni e capacità.

Un saggio esemplare, anche ad intendere come il nuovo pensiero neghi e si contrapponga a quello passato, enucleando dalle parti morte di esso ciò che vi è di ancora vivo, i germi e i virgulti di una nuova fioritura, punti di partenza necessari all'ulteriore sviluppo. Non una negazione cieca e totale, dunque, ma una opposizione dialettica, che è uno sviluppo e un complemento.

Quanto sia retta e feconda questa inquadratura dell'opera russoiana può vedere chiunque la metta a raffronto, sia con le recenti esegesi del pensiero del Ginevrino, dall'insorgere romantico, contro di esso e contro tutta la *ragione*, alle rivalutazioni, interessatamente tendenziose e falsificatrici, di chi volle farne un apostolo del soggettivismo assoluto; così anche di fronte ai più seri riesami e ripensamenti, poniamo quello del Groethuysen, nel suo saggio dedicato al filosofo e nella postuma *Philosophie de la Revolution Française*, o quello del Cassirer, nel suo famoso studio sulla *Filosofia dell'Illuminismo*, dove l'inveramento di questa filosofia è visto, secondo uno schema tradizionale, in Kant, cioè nel sistematore del liberale «Stato di Diritto»; con una confusione di liberalismo e democrazia che tutto il libro del Della Volpe confuta e in particolare in un'ampia nota, dedicata proprio a Kant ed alla sua concezione astratta della persona.

A questo primo ampio saggio fa seguito il denso esame degli scritti filosofici giovanili di Carlo Marx, che certe deviazioni del socialismo considerano ancora legati all'idealismo, di cui sono invece già una critica serrata e che costituiscono, insieme alla polemica col Proudhon (*Miseria della Filosofia*) e all'*Introduzione* e alla *Prefazione* di *Per la critica dell'Economia Politica*, le basi fondamentali di «una metodologia materialistica dell'economia e delle discipline morali in genere». Mentre gli scritti successivi mettono a fuoco problemi di logica e di etica, modernamente intese.

Di singolare pregnanza è la paginetta che espone, per sommi capi i difficili problemi di un'estetica marxista, di una estetica del realismo socialista «in quanto teoria della intellettualità (concreta) o verosimiglianza (verità) del *fantasma* artistico e quindi della sua tipicità». Di essa Galvano della Volpe ci ha già dato, succosissime anticipazioni nei suoi volumi *Il verosimile filmico* (Roma, 1954, Film critica) e *Poetica del Cinquecento* (Bari, 1954 Laterza), e ne promette un'esauriente esposizione, in una opera che avrà per titolo *Critica del Gusto* e che si attende, da ogni parte, con comprensibile impazienza.

UMBERTO BARBARO

DAL NOSTRO INVIATO IN AMERICA DEL SUD, RICCARDO LONGONE

Arriviamo in Venezuela con gli emigranti italiani

Non esistono al mondo agenti doganali più villani, prepotenti e imbroglioni di quelli venezuelani - Gli emigranti saccheggiati sistematicamente - Valigie sfondate, sacchi sventrati con le baionette - Ammucchiati come bestie

La corrispondenza che qui pubblichiamo è stata scritta da Riccardo Longone proprio alla vigilia dei fatti di questi giorni che hanno condotto al rovesciamento del dittatore Jimenez. Essa ci sembra costituire, nella prospettiva degli avvenimenti successivi, un documento crudo, una immagine scottante del Venezuela sotto il regime fascista.

(Dal nostro inviato speciale)

LA GUAYRA, gennaio

Malgrado si sia rimasti svegli fino alle tre del mattino, già all'alba tutti i passeggeri di terza classe sono sul ponte per vedere la prima volta quest'America che, durante quindici giorni di navigazione, è stata immaginata di ora in ora sempre in maniera diversa.

Sulla coperta, a poppa, i marinai già hanno portato centinaia di sacchi e di valigie. I passeggeri, invece, sono tutti a prua e alcuni si guardano intorno attraverso vecchi binocoli.

La terra, quando la foschia si dirada, appare per la prima volta sulla sinistra. Prima sembrano nuvole, poi i contorni delle montagne si vanno delineando con maggior precisione.

— Ecco, siamo arrivati — dice uno che ritorna. — Siamo arrivati. Chella là è 'a muntagna do' Venezuela.

— Ma, allora, il Venezuela è soltanto montagna?

— Nossignore. Ci sono anche le pianure, i laghi, le campagne.

— Io vi confesso che non vedo niente.

« Piccola Venezia »

E, confessandolo, l'emigrante si mostra mortificato, senza sapere che, nel 1498 un altro italiano come lui, ma di vista lunga arrivato da queste parti credette ugualmente che non ci fosse niente. Durante il suo terzo viaggio nel Nuovo Mondo Cristoforo Colombo, infatti, navigando verso sud si trovò di fronte una penisola chiamata Paria dagli indigeni. Ma egli voleva arrivare a San Domingo, credette di trovarsi sulla spiaggia di una piccola isola e proseguì il suo viaggio. Anche lui non aveva visto niente. L'anno successivo, altri navigatori, tra i quali c'era Amerigo Vespucci, toccate le coste di Paraguana penetrarono in un vasto golfo dove scorsero alcune case indigene su palafitte. Colpiti dalla caratteristica delle abitazioni chiamarono quella terra Venezuela, ovvero piccola Venezia. Però non avevano visto niente, pur avendo dato il nome all'immenso territorio che si stende per novecentomila chilometri quadrati dal lago di Maracaibo fino al fiume Orenoco.

— E Caracas dove sta? Dove sta Maracaibo? — domanda un altro emigrante.

— Di qui non si vede niente — risponde quello che già conosce il paese.

Verso le sette ci viene incontro un bimotore che compie a bassa quota qualche evoluzione sulle nostre teste e scompare. Poi sono alcune centinaia di grossi delfini giocherelloni che saltano sulle onde, corrono verso la prua, come per precedere d'assalto la nave, e scompaiono sotto la chiglia.

Ci avviciniamo sempre più alla costa e le montagne si colorano in basso di rosso, poi diventano verdi e, in cima, si confondono con l'azzurro del cielo. I primi edifici che si scorgono sono grattacieli con le facciate multicolori.

— Che bei palazzi! E chi ne aveva visti mai così alti!

La nave continua lentamente ad avvicinarsi alla terra. Ormai si scorge ogni cosa distintamente, anche gli autobus che si inerpicano per le stradette tortuose e, tra le colline rossastre, centinaia e centinaia di casupole alte appena qualche metro con i tetti di paglia, di latta, di legno.

— Gesù, e questo è il Venezuela?

— Signora mia questa non è ancora Caracas, è La Guayra. Sarebbe come a dire che è semplicemente il porto.

Il porto di La Guayra: una parte è già occupata da alcune vecchie torpediniere della marina militare. Attraccato a una banchina c'è anche il 2 de diciembre, un caccia trasformato in yacht per il presidente Perez Jimenez: è fornito di piscine, saloni da ballo, aria condizionata.

La nostra sirena di bordo chiama insistentemente il pilota che finalmente si decide a venire e la nave passa il varco della diga foranea formata da una bassa scogliera. Sul terrazzo della stazione marittima c'è una gran folla che sventola fazzoletti. Tutti i passeggeri sono protesi sulla fiancata di sinistra sperando di poter riconoscere, anche da così lontano, il parente, l'amico. Ma la nave si mette a girare su se stessa e tutti debbono correre sulla fiancata di destra.

Siamo ancora lontani dal molo quando si ode il primo fischio prolungato e acutissimo.

— E' mio fratello Salvatore! — grida eccitatissimo un ragazzo. Si fa largo con i gomiti, mette due dita tra le labbra e ripete con la stessa forza lo stesso fischio che si è udito prima. Da terra il fratello gli risponde.

S'ode quindi un fischio diverso cui risponde qualcuno dalla nave usando la stessa modulazione. Poi tutti, come posseduti da una frenesia incontrollabile, si mettono a fischiare dalla terra e dalla nave. Per cinque, dieci minuti, mentre prosegue la manovra di attracco, si odono solo fischi che tra loro s'incrociano come ripetuti da una eco. Tale è il frastuono che non si riesce più a parlare, a comprendersi. Tutti sembrano impazziti, anche quelli che sanno di non avere nessuno là sul terrazzo ad attenderli si mettono a fischiare e sventolano fazzoletti.

Tutto americano

Quando la nave è finalmente attraccata alla banchina cessano i fischi, d'incanto, e cominciano i richiami alla voce.

— Nicolino! Dove sta' Nicolino? Non ti vedo!

— Avete portato mammà? Dove sta? Fatemela vedere!

— Maria, Maria! Dove sta u' picciotto?

Una donna solleva in alto un bambino di pochi mesi che strilla.

Lassù, la folla veste più o meno poveramente come i parenti che stanno a bordo. Soltanto due signore indossano abiti eleganti e si riparano dal sole con ombrellini di seta.

Sul molo si scorgono centinaia di casse: Frigoriferi Admiral, General Eletric, Philco: *americani. Casse di fagioli in scatole: americane. Casse di succhi di frutta: americane. Casse di sigarette: americane. Arrivano e ripartono grosse vetture: americane.*

Salgono a bordo, recando borse, timbri, registri, i funzionari per la verifica dei passaporti e, davanti a un tavolo appositamente preparato, si forma una lunga fila. L'operazione procede lentamente e, sotto il sole implacabile, le donne si lamentano, i bambini singhiozzano. Gli uomini presentano i documenti, ma si guardano attorno senza saper nulla rispondere quando gli si domanda qualcosa in spagnolo. Avuto il visto, salutano, si inchinano profondamente, chiamano Assuntina, Nunziatina, Pasqualino, e si incamminano verso l'altro ponte.

Ha inizio ora la visita doganale alle piccole borse e valigie che ognuno porta con sè.

Spettacolo indegno

Non esistono forse al mondo agenti doganali più villani, prepotenti, imbroglioni, di quelli della Repubblica venezuelana. Hanno aperto tutte le borse, tutti i sacchetti, tutte le valigie. Hanno sequestrato, senza rilasciare alcuna ricevuta, la roba più impensata: pezzi di formaggio, mele, arance, scatole di conserva, carte da gioco. A un uomo hanno sequestrato un paio di scarpe perchè già ne calzava un altro paio. A un vecchietto calabrese hanno tolto due salami di Catanzaro, che durante tutto il viaggio egli aveva gelosamente custodito contando di portarli al figlio.

Ma la gente è indifesa e rassegnata. Il commissario governativo per l'emigrazione, un ufficiale della marina militare, dice che non può far niente, si è già vestito in borghese ed è andato a far colazione a Caracas. La gente si lascia trafugare ogni cosa dai doganieri pur di mettere presto piede a terra e di finirla con questo stillicidio.

Il peggio comincia invece alla dogana della stazione marittima per il controllo dei bagagli veri e propri. E' uno spettacolo indegno, vergognoso, straziante, che si prolunga fino a sera inoltrata. A volte le casse e i bauli sono aperti a colpi di martello, i sacchi tagliati con la punta delle baionette, la povera roba sparpagliata sul lurido pavimento. I doganieri, con le grosse pistole al cinturone, non si dànno neppure la pena di fare le loro ricerche con le mani. Usano gli stivaletti polverosi e chi protesta è minacciato di esser condotto subito al posto di polizia.

In Venezuela agli emigranti non è permesso di entrare con indumenti nuovi. Ma chi stabilisce se un indumento è nuovo o usato? Il doganiere. E qui il doganiere, quando arrivano gli emigranti, diventa un lanzichenecco al quale, dopo la conquista della città, è stato dato il permesso di saccheggiare, di far bottino. E, infatti, in un angolo sono già ammucchiate centinaia di camicie, abiti, scarpe, impermeabili. I doganieri guardano il mucchio e sorridono. Gli emigranti hanno le lacrime agli occhi.

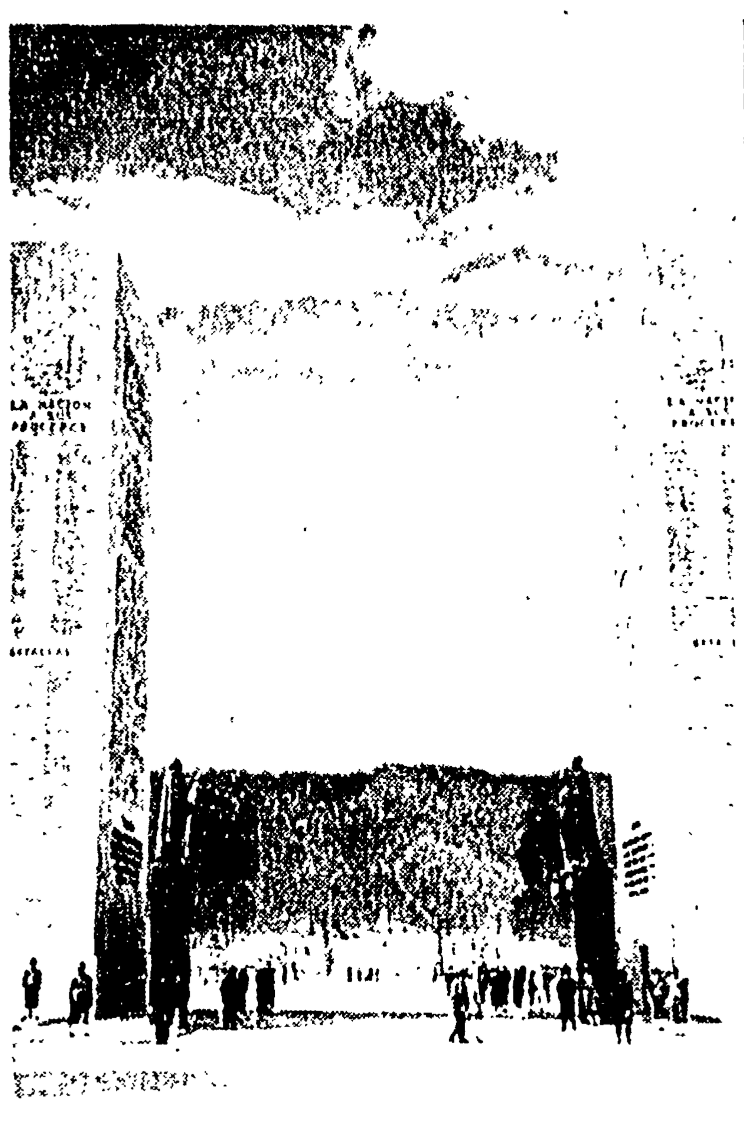
In uno stanzone sono stati riuniti tutti gli emigranti del CIME: uomini, donne, bambini. Ognuno porta attaccato al collo un cartellino con la sigla dell'organizzazione, il proprio nome e un numero. Più che esseri umani, così classificati e numerati, sembrano bestie destinate a un giardino zoologico. Da ore stanno lì immobili e mansueti, ad attendere un funzionario che non arriva. Passano delle monache sorridenti. Il vento fa svolazzare le loro lunghe sottane. Dicono che ora non si possono fermare, debbono far presto per prendere l'almuerzo, la colazione. Verremo poi, dicono, verremo nel pomeriggio e reciteremo il santo rosario.

Alle nove di sera la nave riparte. L'altoparlante ordina: «Tutti gli uomini di coperta al posto di manovra!».

Gli emigranti che ancora stanno passando la visita doganale e quelli che ancora sono in attesa del funzionario del CIME si avvicinano al finestrone e salutano mestamente con la mano. La terza classe si è vuotata per oltre una metà, e vi regna un lugubre silenzio. In coperta più non risuonano i canti dei napoletani, i cori dei veneti, gli stornelli dei romani.

Chi è rimasto passeggia muto e meditabondo. Avrà la stessa accoglienza anche lui in Colombia, in Perù, in Bolivia?

RICCARDO LONGONE



Una veduta di Caracas. Costruzioni fatte eseguire dall'ex-dittatore Jimenez costretto alla fuga dalla rivolta popolare

E' IN ITALIA L'AUTORE DELLA "GIOVANE GUARDIA,,

Gherassimov ci parla dei legami ideali fra il cinema italiano e quello sovietico

Partecipa all'incontro culturale di Firenze - Le opere del nostro cinema che lo hanno più interessato - Il lavoro dei giovani registi sovietici - Come ha realizzato il "Placido Don,,

Il regista Gherassimov a casa dello scrittore Cesare Zavattini

Sergio Gherassimov è un regista sovietico poco noto al largo pubblico italiano, sebbene il suo nome sia conosciuto da molti anni nel mondo cinematografico. Eccettuando *La giovane guardia*, gli spettatori non hanno avuto altra occasione per valutare adeguatamente la personalità di Gherassimov. I frequentatori dei Circoli del cinema ricordano *Il maestro*, un bel film realizzato nel '39, ispirato alla lotta contro l'analfabetismo nelle campagne.

Da lungo tempo Gherassimov si trova sul *set*. Nato cinquant'anni or sono a Ural, egli ha fatto parte del FEKS la celebre «Fabbrica dell'attore eccentrico», costituita da Yutkevic, Kosintzev e Trauberg, il cui avanguardismo esuberante ed un po' disordinato rispecchiava, seppure in forme opinabili, un momento vivacissimo di polemica e di ricerca.

Maggiore autonomia

Passato dietro la macchina da presa dopo l'avvento del sonoro, Gherassimov annovera numerose regie, da *I sette coraggiosi*, dedicato alla conquista dell'Artide, a *Mascherata*, dagli *Invincibili* alla *Grande terra* e alla *Giovane guardia*, ambientati durante l'ultima guerra, al documentario in lungometraggio *La Cina liberata*, da *Il medico di campagna* alla recente trilogia del *Placido Don*.

Gherassimov è venuto in Italia per partecipare al Convegno indetto a Firenze dalla Associazione per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, e noi lo abbiamo avvicinato durante un breve soggiorno romano.

La conversazione, immediatamente, si è intrecciata attorno ai motivi di attualità che destano l'interesse del mondo della cultura e della opinione pubblica in generale: le modifiche apportate, in seguito al XX Congresso del P.C.U.S., nelle strutture della organizzazione della cultura sovietica.

In particolare, fra i mutamenti verificatisi in campo cinematografico, Gherassimov richiama l'attenzione sul maggior grado di autonomia del quale godono i cineasti sovietici, i quali non incontrano più, sulla loro strada, difficoltà, lentezze ed incomprensioni, imposte da bardature burocratiche che, alla prova dei fatti, si sono dimostrate un serio impedimento allo sviluppo creativo del cinema sovietico.

«Il dato essenziale della produzione sovietica — ha specificato Gherassimov — è rappresentato, oggi, da una multiformità tematica e di stili. Nessuno scantonamento dai principi del realismo socialista, viceversa studio approfondito e penetrante della nostra società. Film come *Il comunista* di Raisman e *Volano le gru* di Kalatozov rivelano un'attenzione sorvegliata non solo verso gli avvenimenti di portata storica, ma anche nei confronti dei sentimenti, della vita privata dei personaggi. Questo comporta vantaggi e deficienze. Non tutti gli autori di film riescono a saper scegliere nel materiale a loro disposizione e ad individuare ciò che è tipico, a distinguerlo dall'accessorio o dal caratteristico. Alcuni scivolano nello psicologismo e nell'intimismo dimenticando la lezione del realismo classico. Comunque dipenderà dall'ampiezza di vedute e dal talento degli sceneggiatori e dei registi trovare la giusta via per una rappresentazione dell'uomo moderno che, senza soffocare i palpiti genuini della vita, ci fornisca un quadro della realtà che abbia una dimensione dialettica e storica».

«La critica cinematografica europea — chiediamo — da qualche tempo si è interessata alle giovani leve del cinema sovietico. Quali elementi nuovi esse arrecano e in che cosa si distingue la nuova generazione da quella che l'ha preceduta?».

«Fra i giovani prevale una tendenza spiccata verso la veridicità della rappresentazione artistica, verso i dettagli psicologici, l'esattezza nella struttura del racconto, la rinuncia alla schematizzazione — ci risponde Gherassimov —. Cito gli esempi di Samsonov (*La cicala*), Ciukrai, (*Il quarantunesimo*) nonchè Rostotski, autore degli *Uomini e la terra*, un film di ambiente contadino, Seghel Kuligianov, il quale ha diretto *Nella casa in cui vivo*, che narra la storia di un caseggiato popolare dal dopoguerra sino ai nostri giorni, Allov e Naumov, registi di *Pavel Gorgakin*, rifacimento d'un film di Donskoi, tratto dal romanzo *Come fu temprato l'acciaio* di Nicola Ostrovski».

Neorealismo italiano

«Qualche critico, dopo aver assistito alla proiezione dei film sovietici presentati al Festival, che ha avuto luogo a Roma e a Milano nel mese scorso, ha intravisto una influenza del neorealismo italiano su alcune opere del cinema sovietico. Quale è la sua opinione in proposito?».

«La questione mi pare un po' complessa — afferma Gherassimov —: Non è possibile negare che un'influenza c'è stata, ma non si deve neppure dimenticare che l'esperienza vissuta dal cinema sovietico ha avuto evidenti ripercussioni sulla nascita dei migliori film italiani. Il cinema è una arte che rapidamente penetra nelle coscienze e nella sensibilità degli individui, ignora reparti separati. I tratti più vibranti e validi del neorealismo noi li rinveniamo anche in certo cinema sovietico. Mi sembra che i lineamenti fondamentali della vostra cinematografia consistono, anzitutto, nell'amore con il quale i vostri artisti vedono l'uomo e nel modo come colgono nelle piccole cose il respiro di quelle grandi. Da tali prerogative non si dovrebbe discostare nessuna cinematografia. Personalmente, ammiro *Due soldi di speranza*, *Ladri di biciclette*, *Umberto D*, *Roma città aperta*, *Roma ore 11* e *La strada*».

Rivolgiamo a Gherassimov un'ultima domanda, sul *Placido Don* e sui criteri che lo hanno guidato nella scelta del famoso romanzo di Sciolokov.

«Ho sostato a lungo in biblioteca prima di decidermi, poi mi sono detto che un libro così popolare in URSS e nel mondo era stato ingiustamente dimenticato dai cineasti. L'afflato epico che sostiene le pagine di Sciolokov, il taglio realistico e la cura nella delineazione dei particolari, che balzano corposi dal romanzo, mi hanno indotto a tentare una trasposizione cinematografica laboriosa, data la mole della fonte letteraria. In secondo luogo, spesso, in qualità d'insegnante dell'Istituto superiore di cinematografia, mi sono imbattuto in allievi registi e sceneggiatori, che per i loro saggi di fine d'anno avevano voluto girare alcuni capitoli del libro. Credo che in venti anni d'insegnamento, benchè a brani, *Il placido Don* sia stato realizzato quasi interamente. Ritenendomi ormai pronto e maturo per l'impresa ruppi ogni indugio. Fra poche settimane ultimerò la terza parte».

«I suoi progetti per l'avvenire?» domandiamo a bruciapelo. Gherassimov ci replica con un sorriso: «Desidero soltanto riposarmi».

MINO ARGENTIERI

Si apre a Firenze il Convegno Italia-URSS

Stamane, sabato, a Firenze nella Sala di Luca Giordano in Palazzo Medici Riccardi si apre il Convegno di studio sui rapporti tra cultura italiana e cultura sovietica organizzato dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica.

Il Convegno inizierà i lavori con una prolusione del professor Francesco Flora sul tema «Tradizioni dei rapporti culturali fra l'Italia e la Russia», seguirà la relazione del prof. Cesare Musatti, sul tema «Importanza dei rapporti scientifici fra l'Italia e l'Unione Sovietica». Vi saranno inoltre importanti comunicazioni, tra gli altri dei professori Angela Massucco Costa, Orfeo Turno Rotini, Guido Seborga, Emilio Lazagnano, Mario Corti Colleoni, e dell'avv. Ettore Valerio, dei dottori Nicola Ciarletta, De Grada e Leonardi e dell'on. Orazio Barbieri, Segretario Generale dell'Associazione Italia-URSS.

Interverranno all'incontro con comunicazioni il prof. Alexandr Alexandrov, Rettore Magnifico dell'Università di Leningrado, il prof. Gevork Davtian, Rettore Magnifico dell'Università di Erevan, il prof. Igor Belza, critico musicale, il prof. Michail Alpatov, storico d'arte, il prof. Pavel Markov, critico teatrale e Serghei Gherassimov, regista cinematografico.

Opinioni nel mondo

Un fenomeno nuovo nella storia

Quello dei soldati statunitensi che, durante la guerra di Corea, fatti prigionieri dall'esercito coreano o dal corpo dei volontari cinesi, scoprirono negli uomini contro cui avevano combattuto con tanto disprezzo ed odio i portatori di un ideale ben superiore al «modo di vita americano», ed in alcuni casi preferirono rimanere fra loro piuttosto che rimpatriare, può sembrare un episodio ormai lontano, e molti forse lo hanno dimenticato.

Eppure esso fu il primo sintomo di una crisi profonda della coscienza americana di cui oggi gli Stati Uniti non possono più negare l'esistenza, di cui qualsiasi osservatore, anche superficiale, degli avvenimenti di quel paese deve prendere atto come di un fenomeno che tende a diventare di massa. Perciò la rivista americana letteraria New Yorker è tornata su quell'episodio con un articolo-inchiesta di 50 pagine, intitolato «Lo studio di qualcosa di nuovo nella storia», e la rivista francese La Nef, diretta dalla moglie dell'ex presidente del Consiglio Faure, ne riferisce premettendo che «questo studio appare di una attualità scottante al momento in cui gli Stati Uniti sembrano attraversare la più grave crisi di fiducia della loro storia in seguito ai successi sovietici».

Il New Yorker ha basato la sua inchiesta sui materiali raccolti a bordo delle dieci navi che, dopo la firma dell'armistizio coreano, riportarono in patria i 4000 soldati americani liberati dalla prigionia. Le navi impiegarono a proposito tre settimane nel viaggio dalla Corea a San Francisco, e durante la navigazione i quattromila furono interrogati da [illegible] specialisti, fra cui 120 psichiatri e psicologi. Dopo che gli specialisti hanno dedicato «milioni di ore all'analisi dei fascicoli ed al loro confronto». Per ogni uomo, infatti, era stato compilato un fascicolo, nel quale si erano raccolte anche tutte le dichiarazioni fatte dall'interessato dei camerati sul comportamento di quel soldato durante la prigionia. Il risultato dell'indagine è la constatazione che, a parte coloro che rifiutarono il rimpatrio e chiesero di andare a vivere in Cina, «solo il 13 per cento dei prigionieri non era stato in modo assoluto al di fuori di ogni contaminazione della propaganda comunista».

Come è potuto accadere che l'87 per cento siano stati «contaminati»? E' stato forse l'effetto di torture che essi abbiano subito? No, risponde il New Yorker, nessuno dei prigionieri fu torturato, neppure quelli che restarono sulle posizioni anticomuniste a cui il «modo di vita americano» li aveva educati. Si è trattato allora di ciò che la propaganda americana usa chiamare «lavaggio dei cervelli»? Nemmeno, perchè, afferma il New Yorker, per «lavaggio dei cervelli» si intende «un insieme di procedimenti i quali producono una completa alterazione della personalità», mentre le conversazioni e i dibattiti politici a cui i soldati americani erano sollecitati a partecipare nei campi di prigionia «costituirono uno sforzo per cambiare i loro punti di vista senza intaccare il loro modo individuale di pensare». Escluse la tortura, escluso il «lavaggio», la ragione essenziale della crisi di coscienza che la grandissima maggioranza dei prigionieri ha avuto al contatto con la realtà del mondo socialista è stata, ammette il New Yorker, «la mancanza in loro di una integrazione profonda con la società americana».

Commenta La Nef: «Questa spiegazione ufficiale del comportamento dei soldati americani prigionieri nella Corea del Nord è notevole per il suo pessimismo. Troppo viziati da una vita facile, quei soldati avrebbero perduto qualsiasi capacità di reagire al momento della prova. Ma allora, è lecito chiedersi che cosa accadrebbe domani agli Stati Uniti nel loro complesso se i loro sforzi cessassero di essere sempre coronati dal successo, se il criterio del successo cessasse di provar loro ad ogni istante la superiorità del loro sistema. Già ora certi giornali americani segnalano nel paese un'ondata di disfattismo in riguardo ai successi scientifici e tecnici dei russi.

E tuttavia, non si può spiegare il crollo morale degli americani prigionieri in Corea soltanto con l'insuccesso di uomini abituati al successo. La perdita nei campi di prigionia di ogni prospettiva immediata di lotta per gli ideali non aveva avuto gli stessi effetti negli americani prigionieri dei tedeschi o dei giapponesi durante la seconda guerra mondiale».

«In realtà — continua La Nef —, quel che sembra mancare nella analisi ufficiale degli esperti dell'esercito statunitense è la valutazione di un fattore particolare del crollo morale dei loro soldati: gli argomenti dei comunisti cinesi. Costoro, come riconoscono i rapporti degli esperti, si rivolgevano all'intelligenza dei prigionieri. Se si tratta, come il New Yorker sottolinea, di un fenomeno nuovo nella storia, è che, per la prima volta, i prigionieri americani hanno incontrato nei campi dove erano internati non più un imperialismo geloso della potenza degli Stati Uniti o della American Way of Life, ma la negazione teorica dei valori su cui poggiano quella potenza e quel modo di vita. Per la prima volta hanno avuto a che fare con un sistema di valori presentato come possibile per tutti, gli uomini, coreani, cinesi o americani, o almeno per tutti quelli che avevano tutto da soffrire dal capitalismo».

«Il New Yorker — conclude la rivista francese — insiste sulla necessità di meglio inculcare in futuro in ogni americano, fino dall'infanzia, il gusto del bene e l'orrore del male. E' lecito chiedersi se sia con argomenti da bambini che si potrà rispondere all'appello all'intelligenza quale l'hanno praticato i comunisti cinesi».

f. c.

Time

«A Tottori, in Giappone, il signor Ckio Iamoto, di 36 anni, direttore di una compagnia di assicurazioni contro gli incendi, ha dato fuoco ed ha ridotto in cenere la casa della sua amante. Ha spiegato alla polizia: "Era diventata troppo fredda con me"».